L'isola di Pianosa

La mostra fotografica su Pianosa alla Linguella, in Portoferraio, seppur molto interessante non ha ben evidenziato un aspetto che ha caratterizzato la vita dell'isola in questi due ultimi secoli. Mi riferisco al lavoro svolto dai detenuti dell'isola.

Di questo lavoro, se si ha occasione di visitare Pianosa, se ne ha subito visione ovunque, osservando campi, alberi, strade, edifici.

Il lavoro agricolo è iniziato prima che l'isola diventasse carcere a cielo aperto. Prima che dai carcerati, l'isola era coltivata dagli abitanti di Marciana e di Campo i quali erano soliti trasferirsi dall'Elba alla Pianosa nei periodi più propizi alla semina del grano. Questi lavoranti zappavano la terra di rado adoprando l'aratro, e vi spargevano sopra la sementa. Dopo la raccolta della messe lasciavano i campi senza altra coltivazione per l'anno successivo. Dall'Elba portavano con se anche bestiame, in genere capre e pecore, in minor numero buoi e cavalli. Vivevano in capanne, spesso in grotte ricavate dal tufo friabile dell'isola. Di questo antico lavoro degli elbani rimane memoria nei più vecchi isolani e in una relazione scientifica del prof. Antonio Targioni-Tozzetti letta all'accademia dei Georgofili nel 1817.

Il lavoro agricolo cominciò ad avere grande impulso quando il governo toscano nell'aprile del 1856 applicò in via sperimentale l'avvio di una colonia di corrigendi minorenni a Pianosa. I primi vi giunsero dal carcere delle Murate di Firenze e poiché da soli sembrava non potessero farcela, furono affiancati dai condannati adulti. Nel 1859 c'erano 110 individui e nel 1860 poco più di 150.

"Parvum est improbos coercere poena, nisi probos efficias disciplina" (Papa Clemente XI).

Erano quelli anni in cui in tutta Europa si rifletteva sulle pene e sulla disciplina giudiziaria: nasceva il concetto che anche i detenuti, come gli altri cittadini, dovessero provvedere o concorrere alla propria sussistenza,compartecipare al prodotto del lavoro. Nasceva cioè il lavoro carcerario dove il lavoro era inteso anche come disciplina interiore, come redenzione sociale. In Inghilterra furono eseguiti con la mano d'opera dei condannati le dighe d'inalveamento di acque a Portland, l'ampliamento dell'arsenale di Portsmouth, i forti di Borstal. In Nuova Zelanda i condannati lavorarono nella costruzione della strada Porto Chalmers-baia di Carey. In Australia furono applicati nella costruzione delle dighe del Jarra, in lavori di canalizzazione e livellamento dei terreni. In USA furono impiegati nella costruzione di strade ferrate, nella coltivazione di cotone, nelle miniere. In Russia nella costruzione della grande via siberiana.

Fu così che anche in Italia sull'onda di queste nuove idee di applicò la manodopera dei detenuti. Il lavoro all'aperto in colonie agricole penali per la bonifica e il dissodamento dei terreni si può dire che sia nato in Italia. Fu proprio a Pianosa che nel 1864 nacque la prima colonia agricola penale italiana.

Per facilitare il lavoro agricolo l'isola fu suddivisa nel 1872 in centri di lavorazione agricola detti Poderi.Erano sette, chiamati: Centrale, Giudice, Cardon, Sembolello, Brigantino, Fornace e Marchese. Furono costruite strade che razionalmente collegavano i poderi e facilitavano la bonifica, il dissodamento e la coltivazione dei terreni. I coloni abitavano sul luogo stesso di lavoro avendosi così guadagno di tempo e spesso competizione tra gli agricoltori dei vari poderi sì da avere spinta a maggiore produzione. Nel 1910, dopo circa cinquanta anni dalla fondazione della colonia agricola, si poteva parlare di vera e propria azienda agricola penale che aveva così trasformato i circa 1000 ettari dell'isola: 201 ettari coltivati, terreni dissodabili 106 ettari, superficie pascolativa 290 ettari, estensione incoltivabile 403 ettari.

Con la costruzione del tubercolosario criminale A. Doria, aumentarono i detenuti sull'isola e pertanto anche le bocche da sfamare. Nel 1923 i terreni coltivati erano saliti a 251 ettari così suddivisi: 52 ettari per piante da rinnovo (fave, lenticchie, ceci, fagioli, veccia per seme, patate, piselli), 69,5 ettari per cereali (grano, avena, orzo, segale, scagliola), 69,5 ettari per foraggere (rape, barbabietole da foraggio, trifoglio), 60 ettari per riposo pascolativo.

La viticoltura costituiva la più importante industria della colonia sia per quantità del prodotto che per qualità del vino: ottenne diploma di 3° grado all'esposizione di Palermo (1891 - 92) e medaglia d'oro all'esposizione nazionale di Torino (1889). Dopo il 1901 la filossera colpì i vigneti di Pianosa.Pare che avesse raggiunto l'isola attraverso il terriccio che era rimasto adeso ad alcune botti provenienti dalla Francia dove la filossera era presente: da Pianosa la filossera si diffuse nel resto d'Italia. Alla ricostruzione dei vigneti venne perciò tributato il maggior impulso sebbene le grandi spese murarie compiute (sanatorio, fognature, caserma guardie, nuovi uffici di direzione, nuove celle ecc.) e nell'anno 1922-23 l'uva raccolta fu 20.458 Kg. da cui si ottennero 8546 litri di vino (fiore, torchiato e vinello). Il fabbricato per la lavorazione e conservazione dei vini è ampio e dotato di tutto. C'è la tinaia, la distilleria, la cantina.

Altra industria importante per i detenuti di Pianosa è quella del bestiame. Nel 1923 si contavano 43 bovi da lavoro, 31 vacche e 43 capi tra giovenchi e vitellini (erano presenti anche tori): nel 1921-22 la produzione lattea fu di 27.139 litri. Dal latte veniva poi lavorato formaggio, burro e ricotta. Inoltre, per l'elevato numero dei capi di bestiame, fu intensificata la produzione dei foraggi verdi secchi.

Anche montoni, pecore e agnelli erano ben rappresentati: nel 1923 tra pecore e agnelli si contavano 830 capi. Meno rappresentati erano i suini ed equini. L'azienda agricola penale raggiunse risultati eccellenti nell'impianto di un pollaio razionale con sezione destinata all'incubazione artificiale e all'allevamento con alimentazione razionale. Era presente anche una sezione destinata all'ingrassamento dei polli e un locale per la conservazione delle uova. Tutto il pollaio è fornito di abbondante acqua potabile: le regole igieniche erano tutte osservate talchè mai si manifestò alcuna malattia epidemica tra i polli. Nel 1923 tra polli e tacchini i capi presenti erano in tutto 2020, a cui devono aggiungersi circa 180 colombi e 30 conigli. La razza allevata nel pollaio di Pianosa era la Valdarno bianca e nera. Tra il 1921-22 la produzione di uova raggiunse la quantità di quasi 100.000 annue.

La carne bovina, ovina, suina e di pollo era anche

Per gli abbonati esteri

I nostri lettori residenti all'estero troveranno, nella busta di spedizione della "Piaggia" n°57, l'affrancatura comprensiva di due francobolli dell'emissione dedicata all'Elba.

macellata direttamente nell'azienda agricola che era stata dotata di un macello. Anche il prodotto dei cereali aveva trovato sul luogo il modo di essere lavorato poichè furono edificati un panificio e un pastificio. Per l'anno 1921-22 il primo produsse 153.080 Kg. di pane e il secondo 34.407 Kg. di pasta.

Venivano anche prodotti ortaggi che in alcuni anni raggiunsero cifre intorno a 50.000 Kg. Anche l'albericoltura fu praticata: pesche, limoni, pere, fichi. Furono innestati oltre 500 ulivi che si aggiunsero a quelli spontanei già presenti da millenni e fu così creato un oliveto di 4 ettari di terreno.

Recentemente ho avuto occasione di visitare personalmente Planasia, l'isola che inganna i naviganti che si avvicinano (fallax navigantium, mentiens que propinquatis). Al mattino si gode la splendida vista dei raggi del sole che illuminano i monti dell'Elba, il mare quieto, limpido, smeraldino. Sulla destra l'antico forte smerlato e il gruppo di case che cinge il piccolo porto, sulla sinistra si scorge la punta del Marchese, le rovine dell'antico Bagno d'Agrippa e le terre ormai incolte dove una volta si recavano i detenuti al lavoro. E il pensiero vola proprio a questo lavoro che ha trasformato l'isola dandole una sicura vocazione agricola.

In completo stato di abbandono il lavoro secolare dei detenuti che ha modificato l'ecosistema dell'isola e che ha permesso di consegnare a noi oggi tutta la flora e la fauna così come si trova. Non salvaguardare e rivalutare la vocazione agricola dell'isola penso sia non solo immorale nei confronti del lavoro carcerario svolto in tanti anni ma significa anche sovvertire l'attuale ecosistema che ha consentito di ereditare l'isola così come è.

Marcello Camici

Maggio 1998

(foto di Carlo Carletti)

il chicco d'uva

di Marcella

- *osteria*
- *pizzeria*
- *piatti tipici*

via Claris Appiani, 7 -
57038 Rio Marina (Li)
Isola d'Elba - Tel. 0565-924060

Astra

Bar • Gelateria

via P.Amedeo
Rio Marina
Tel. 0565/962012